

Sveva Casati Modignani

LÉONIE

romanzo



Sperling & Kupfer

«PANDORA»

Della stessa autrice

ANNA DAGLI OCCHI VERDI
IL BARONE
SAULINA (IL VENTO DEL PASSATO)
COME STELLE CADENTI
DISPERATAMENTE GIULIA
DONNA D'ONORE
E INFINE UNA PIOGGIA DI DIAMANTI
LO SPLENDORE DELLA VITA
IL CIGNO NERO
COME VENTO SELVAGGIO
IL CORSARO E LA ROSA
CATERINA A MODO SUO
LEZIONE DI TANGO
VANIGLIA E CIOCCOLATO
VICOLO DELLA DUCHESCA
6 APRILE '96
QUALCOSA DI BUONO
ROSSO CORALLO
ROSSO CORALLO
(EDIZIONE ILLUSTRATA)
SINGOLARE FEMMINILE
IL GIOCO DELLE VERITÀ
MISTER GREGORY
UN AMORE DI MARITO
LÉONIE

Tutti i libri di Sveva Casati Modignani sono disponibili anche in versione ebook, a eccezione di *Rosso Corallo* (Edizione illustrata).

SVEVA CASATI MODIGNANI

LÉONIE

Sperling & Kupfer

LÉONIE

Proprietà Letteraria Riservata
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5251-5
86-I-12

I fatti narrati sono immaginari. Ogni riferimento a fatti e luoghi reali o a persone realmente esistenti o esisite è puramente casuale.

1

LÉONIE rallentò la corsa e si fermò di fronte alla prospettiva della villa che sorgeva in fondo al viale, imponente e silenziosa, avvolta da una nebbiolina fluttuante. Respirava affannosamente e l'aria fredda del primo mattino trasformava il suo alito in piccoli sbuffi di vapore. Si piegò in avanti e rimase così per riprendere fiato.

Da molti anni, da quando aveva partorito il quinto figlio, ogni mattina si svegliava alle sette, indossava la tuta e andava a correre nel parco, per mezz'ora, con qualsiasi tempo e in tutte le stagioni.

Quando il respiro riprese il ritmo normale, si rad-drizzò e tamponò il sudore che le bagnava il viso con la spugna che portava al collo. Poi, si avviò a passo cadenzato verso il maestoso edificio di fine Ottocento. La villa, al centro di un giardino, circondato da un parco di due ettari, sembrava un gigante mansueto che riposava con eleganza. I primi raggi del sole disperdevano la nebbia e, avvicinandosi, Léonie vide gli archi del portico che correvano lungo la facciata

color paglierino, poi distinse le aiuole bordate di erica violacea, i cespugli di camelie già in boccio, le bacche rosseggianti dell'agrifoglio.

La visione, nel suo insieme, comunicava un senso di serenità e di pace, ma Léonie sapeva che quella dimora custodiva inquietudini, turbamenti, segreti.

Lei stessa teneva gelosamente per sé i propri, pensò, mentre varcava la soglia di casa.

Scese nel seminterrato dove, in uno spazio immenso, illuminato da luci ovattate, c'era la piscina. Si spogliò e, indossando soltanto gli slip, si buttò in acqua. Fece tre vasche e, quando uscì, l'aspettava la fisioterapista che le porse l'accappatoio, silenziosa ed efficiente come sempre.

Léonie la seguì nella cabina foderata con legno di betulla, si distese sul lettino riscaldato e si abbandonò alle sue mani sapienti che, con abili pressioni delle dita, scioglievano la tensione dei muscoli. La donna le praticò un massaggio tonificante spalmandole sul corpo profumati oli essenziali.

A quarantotto anni e dopo cinque gravidanze, Léonie aveva ancora un fisico quasi perfetto. La fisioterapista sosteneva che «la signora» sarebbe stata perfetta anche senza quelle cure quotidiane, ma «la signora» la lasciava dire e persisteva nelle sue abitudini.

Finito il massaggio, Léonie indossò una morbida vestaglia di ciniglia e raggiunse l'ascensore per salire nel suo appartamento. Quando la porta scorrevole si aprì, ne emerse il suocero avvolto in un accappatoio nero.

«*Bonjour*, papà», lo salutò.

«Buongiorno, piccola strega», rispose il cavalier Renzo Cantoni dirigendosi verso la piscina. Léonie sorrise. Quello scambio di saluti si ripeteva ogni giorno, sempre uguale.

L'ascensore era stato installato, anni addietro, per facilitare gli spostamenti di Celina, la suocera, afflitta da una pinguedine devastante e morta ormai da tempo. Ora lo usavano tutti.

Nel suo appartamento, Léonie si vestì e, alle otto e trenta in punto, varcò la soglia della veranda d'inverno dove era allestita la prima colazione.

Guido Cantoni, suo marito, era davanti alla credenza in legno laccato nella quale era esposto un ricco menu e stava mettendo nel piatto una fetta di crostata di mele appena sfornata che diffondeva un delizioso profumo di burro e cannella.

In quella casa si cucinavano da sempre cibi deliziosi ma ricchi di grassi, che avevano già contribuito a causare due infarti al patriarca e un ictus fatale alla consorte.

Solo Léonie li evitava per seguire una dieta più leggera e più sana.

Il marito la vide e le domandò: «Ne taglio una fetta anche per te?»

«Grazie, no», rispose Léonie.

Gli si avvicinò e sfiorò con un bacio la sua guancia pallida, riempì una coppetta di vetro con lo yogurt fatto in casa e vi aggiunse un cucchiaino di macedonia di frutta fresca. Poi sedette al tavolo, di fronte a quel cinquantenne dallo sguardo malinconico.

Era il ventidue dicembre e dalle vetrate della veranda

si profilava, oltre il giardino, il parco di lecci e querce sullo sfondo di un cielo in cui si addensavano grosse nuvole bianche.

Un domestico anziano, in marsina rosso cupo, entrò nella stanza portando i bricchi del caffè e del latte che posò sul tavolo.

«Buongiorno, signora. Buongiorno, signore», sussurrò.

Guido ricambiò il saluto, Léonie gli sorrise. Era affezionata al vecchio Nesto, che serviva quella famiglia da tanti anni. Quando lei era entrata per la prima volta in quella grande villa, lui l'aveva accolta con un atteggiamento quasi paterno, come per incoraggiarla a non farsi intimidire dallo sfarzo del luogo.

Non appena il cameriere si eclissò, Guido disse alla moglie: «Sei elegante, stamattina».

Lei indossava un vecchio maglione nero a collo alto e pantaloni di flanella grigia.

«Grazie, caro», rispose.

«E sei particolarmente luminosa», proseguì lui, con una nota di disappunto nella voce.

Léonie lo guardò disorientata.

Nella veranda dall'atmosfera ovattata e dal tepore confortevole, le parole di Guido Cantoni risuonarono quasi come un'accusa.

Sul volto dell'uomo si disegnò l'ombra di un sorriso amaro, mentre aggiungeva: «Si dice che le donne rifioriscano in primavera. Tu, invece, diventi più bella in prossimità del Natale. È così, da sempre».

Che cosa cercava di farle capire quel marito solita-

mente avaro di parole, che soltanto quando scriveva si esprimeva con un linguaggio ricco e scintillante?

«Ti senti bene?» gli domandò. Forse Guido aveva scoperto qualcosa? Impossibile! Magari, come faceva a volte, stava provando le battute di un dialogo per qualche nuovo sceneggiato.

Guido aveva smesso di lavorare nell'azienda di famiglia prima che si sposassero e, alla produzione di rubinetti, aveva preferito il mestiere di scrittore. Se la famiglia doveva la sua opulenza alle Rubinetterie Cantoni, Guido viveva dei guadagni che gli garantiva la sua attività di sceneggiatore.

«Io sì. E tu?» domandò a sua volta, con tono quasi aggressivo.

In quel momento, il cavalier Renzo Cantoni fece il suo ingresso avvolto dal profumo degli oli essenziali con cui la fisioterapista lo aveva massaggiato. Indossava un'elegante vestaglia blu scuro e pantofole di velluto dello stesso colore.

Guido gli andò incontro e scostò la sedia imbottita su cui il padre si accomodò ostentando l'abituale espressione imbronciata: il mattino era sempre di cattivo umore. Afferrò il campanellino d'argento posato accanto al suo piatto e lo scosse fino a quando comparve Nesto.

«Sto molto bene, caro», proseguì Léonie riprendendo il dialogo con il marito e soggiunse: «Del resto lo hai già detto tu: in prossimità del Natale rifiorisco come se fosse primavera».

«È questo il punto», sussurrò lui, alzandosi per raggiungere la credenza e servirsi di una nuova razione di cibo.

2

LÉONIE arrossì come se avesse le caldane e non replicò.

Nesto arrivò reggendo in una mano un cucchiaino d'argento, che conteneva un tuorlo d'uovo affogato nel succo di limone, e nell'altra un piattino per raccogliere eventuali sgoccioli.

Il cavalier Cantoni trangugiò l'uovo con evidente soddisfazione e poi rivolse alla nuora un sorriso malizioso. «Questo è il mio elisir di lunga vita, nel caso qualcuno aspirasse alla mia poltrona di presidente delle Rubinetterie», dichiarò.

Léonie sorrise e non raccolse la provocazione.

Era ufficialmente diventata vicepresidente dell'azienda di famiglia quattro anni prima, quando il cavaliere era stato colpito da un secondo infarto e i medici avevano sentenziato che non sarebbe più stato in grado di guidare le sorti dell'impresa.

C'erano voluti mesi prima che si ristabilisse e, in sua assenza, Léonie aveva diretto la fabbrica con piglio sicuro e grande professionalità. Renzo Cantoni aveva

riconosciuto i suoi meriti nominandola vicepresidente e precisando: «Ma ricorda che, fintanto che sarò in grado di intendere e di volere, il padrone sono io».

Aveva pronunciato quelle parole con tono burbero, ma in realtà aveva tirato un sospiro di sollievo. Finalmente aveva un successore degno di prendere il suo posto. Nelle mani di Léonie, l'azienda avrebbe continuato a prosperare. Quell'uomo ruvido e tagliente nutriva per la nuora una stima e una tenerezza che non rivelava temendo di sembrare sentimentale.

«Vuole venire in fabbrica con me, stamattina, papà?» domandò Léonie.

«Perché mai? Tanto dovrò già venirci per gli auguri della vigilia. E poi tu taglierai subito la corda. O no?» replicò con il solito sorriso malizioso.

Era un fatto risaputo in famiglia e in azienda: il ventidue dicembre, giorno del solstizio d'inverno, Léonie saliva sulla sua auto e se ne andava. Ritornava a casa nel pomeriggio. Nessuno sapeva dove passava la giornata. Tutti, compreso suo marito, avevano accettato questa stravaganza senza indagare, né fare commenti. Ma quel mattino, per la prima volta, Guido aveva lanciato un sasso.

Nesto, impassibile e silenzioso, servì la colazione al padrone e si mise alle sue spalle, pronto a intervenire a un suo cenno.

«Nel pomeriggio arriva Giuditta. Chi va a prenderla all'aeroporto?» domandò Guido alla moglie.

Era la figlia più piccola. Studiava in un collegio

svizzero molto esclusivo e, come gli altri figli sparsi per il mondo, avrebbe trascorso le feste con i genitori.

«Non io, lo sai», replicò Léonie.

«Il fatto è che oggi devo vedere un regista... ma se proprio non puoi...»

Léonie posò il tovagliolo sul tavolo, fissò il marito negli occhi e con estrema calma domandò: «Che cosa stai cercando di dirmi, Guido?»

Lui sembrò ritrarsi nel guscio, come una tartaruga. Poi sorrise, posò una mano su quella della moglie e rispose: «Nulla, tesoro. Va tutto bene».

«Ma non doveva arrivare il ventiquattro, come gli altri?» chiese lei.

«Quando mai i figli fanno quello che ci aspettiamo da loro?» brontolò il vecchio, lanciando a Guido uno sguardo carico di allusioni.

Dopo trent'anni, non riusciva ancora a perdonare al suo unico figlio di aver lasciato l'impresa di famiglia. E soggiunse: «La vigilia di Natale si alzerà il sipario sulla solita sceneggiata. Io ho intenzione di passare la serata al club. Saremo in pochi, ma buoni».

Si riferiva al Clubino, un noto circolo milanese di cui era consigliere.

«Lo sappiamo, papà. Dici sempre così e poi te ne stai in famiglia, felice di farti tiranneggiare dai tuoi nipoti», replicò Guido.

Léonie si alzò da tavola, si accostò al suocero e lo baciò sulla guancia. «Buona giornata, papà. E si riguardi», disse con un sorriso raggianti.

«Anche tu, piccola strega», borbottò il vecchio, intenerito.

Il giorno in cui era tornato in fabbrica dopo il secondo infarto, Léonie aveva organizzato una festicciola: gli operai gli avevano offerto un mazzo di fiori e avevano brindato al suo rientro. Lui aveva tenuto un discorso concordato con la nuora. Poche parole per dire che Léonie Cantoni si era sobbarcata un compito tutt'altro che lieve mentre lui era malato: guidare l'azienda da sola e in un periodo in cui si manifestavano i primi segni di una recessione. Poi, l'aveva nominata vicepresidente delle Rubinetterie Cantoni. Poiché Léonie si era conquistata la stima e il rispetto di tutti, l'annuncio del cavaliere era stato a lungo applaudito. Di fatto, quel passaggio di mano era già avvenuto, perché Léonie aveva preso le redini dell'azienda fin dai tempi del primo infarto del suocero e aveva promosso iniziative fruttuose nella programmazione del lavoro.

Dopo l'applauso, il cavaliere aveva ripreso la parola e, rivolto alla nuora, le aveva domandato: «Era questo che volevi?»

Per nulla intimorita, Léonie aveva replicato: «Il bello del nostro rapporto, papà, è che noi due vogliamo le stesse cose. Però lei è il presidente e io sono soltanto la sua vice».

C'era stato un nuovo scroscio di applausi ed era comparso un fascio di fiori anche per «la signora».

Ora il vecchio le sussurrò all'orecchio: «Prima che io muoia riuscirò a farti dire dove te ne vai, tutti gli anni, il ventidue dicembre?»

«Si armi di santa pazienza, perché ci vorranno ancora molti anni prima che arrivi quel giorno», bisbigliò lei, divertita.

«Avete finito di scambiarsi i vostri segreti?» li interruppe Guido.

«Non inventarti una gelosia che non ti appartiene», rispose la moglie con un sorriso. Gli si avvicinò e gli schioccò un bacio sulla guancia. Poi disse: «Ci vediamo questa sera. E fatti raccontare da Giuditta perché si presenta con due giorni d'anticipo».

Arrivata nel vestibolo, le venne incontro una cameriera che le porse un giaccone imbottito, i guanti e la borsa da lavoro.

Léonie la ringraziò e uscì. Qualcuno aveva già provveduto a farle trovare l'auto davanti alla villa. Salì al posto di guida, allacciò la cintura di sicurezza e partì. Attraversò il parco percorrendo il lungo viale fino all'imponente cancello in ferro battuto che si aprì automaticamente.

Niente e nessuno, nemmeno i suoi figli, avrebbero potuto sottrarle quella giornata che, da quando si era sposata, apparteneva soltanto a lei.

3

ALLA guida della sua auto, Léonie si lasciò alle spalle Villanova, il paese tra Milano e Lecco su cui sveltava il campanile della chiesa di San Francesco. Imboccò la provinciale, dopo un paio di chilometri superò una rotonda, fece una deviazione e si infilò in una strada asfaltata in fondo alla quale sorgeva un edificio industriale sovrastato da una scritta luminosa a caratteri cubitali: RUBINETTERIE CANTONI.

Addossata al fabbricato, sulla sinistra, si trovava un'altra costruzione più piccola, ottocentesca. Quella era la sede storica dell'azienda che, sulla facciata, in parte coperta dall'edera, conservava sbiadita la scritta originaria ROBINETTI CRIPPA. A quell'epoca si chiamavano «robinetti» dalla parola francese *robin*, perché anticamente avevano la forma di una testa d'ariete, il *robin*. Crippa era il cognome del fondatore dell'azienda che, in seguito, era passata ai Cantoni.

Il nucleo storico era stato interamente ristrutturato e ora ospitava gli uffici e il museo del rubinetto.

Quest'ultimo era nato da un'idea geniale di Léonie e risaliva ai primi anni del suo matrimonio con Guido, quando aveva scoperto, nelle cantine dell'edificio, tra rottami e scarti delle lavorazioni, rubinetti antichi dalle fogge più strane, vere e proprie sculture, alcune oscene, altre con teste di animali e, tra queste, quelle dell'ariete. Qualche rubinetto in bronzo dorato e in argento risaliva addirittura al sedicesimo secolo. Probabilmente provenivano dalle residenze nobiliari della zona ed erano stati sostituiti nel corso dei secoli con rubinetti più moderni e funzionali. Da oltre vent'anni, il museo, che Léonie aveva arricchito con altri pezzi rari raccolti in giro per il mondo, era visitato da scolaresche, collezionisti, curiosi, ed era il fiore all'occhiello dell'azienda.

Negli uffici Léonie trovò aria di festa. All'imboccatura delle scale, svettava un abete gigantesco illuminato da stelline luminose. Corone e ghirlande natalizie ornavano le porte. Salì al primo piano, rispose ai saluti degli impiegati ed entrò nel suo ufficio. L'anziana signorina Mombelli, la segretaria, l'aspettava con la posta appena arrivata. Sapeva che «la signora» aveva fretta, perché era il ventidue dicembre, che si sarebbe presto eclissata e sarebbe ritornata soltanto il giorno seguente. Era così ogni anno, anche quando era giovanissima, anche quando era vistosamente incinta, anche quando aveva un figlio da allattare. Léonie sedette alla scrivania, iniziò a scorrere la corrispondenza e, a un tratto, lanciò un grido di gioia.

«Un nuovo ordine da Dubai! Ma è fantastico!» esclamò.

La signorina Mombelli precisò con ferezza: «Otto-cento pezzi del modello ariete in oro».

«Siamo fortunati ad avere il metallo in cassaforte. Con le quotazioni attuali dell'oro ne ricaveremo un profitto eccellente», constatò. E soggiunse: «Per l'azienda, questo è davvero un bel regalo di Natale».

Aveva un'espressione radiosa e la segretaria sapeva che non era dovuta solamente all'inatteso ordine di un albergo arabo: «la signora» era sempre felice nel giorno del solstizio d'inverno.

Così, ora, mentre Léonie lasciava il suo ufficio, la signorina Mombelli le sussurrò: «Buona giornata».

«Lo sarà», garantì lei e si avviò verso le scale.

Risalì in macchina, percorse un tratto di provinciale e si immise sulla superstrada per Lecco e il lago.

Il traffico si andava infittendo e rallentava la sua andatura, ma Léonie non si innervosì. Voleva godere di ogni istante fino all'arrivo a Varenna.

La cittadina l'accolse con i festoni e le decorazioni natalizie che si sarebbero accese con le prime ombre della sera per rallegrare le piazze e i vicoli stretti e ripidi. Scendendo verso il lago, vide il promontorio di Bellagio. Il cielo si era rannuvolato e una nebbiolina densa di umidità velava la sponda opposta sovrastata dalla massa scura delle montagne.

Attraversò a passo d'uomo la piazza della chiesa, dove splendeva, appesa al campanile, una cometa argentata, si infilò in una discesa e parcheggiò in un mi-

nuscolo spiazzo. Afferrò la borsetta, uscì dalla macchina e scese una scalinata di pietra che si concludeva in un vicolo di fronte a un'antica costruzione che, si diceva, avesse ospitato Teodolinda, la regina dei Longobardi. Da tempo era diventata un albergo con poche camere deliziose che si affacciavano sul lago.

All'improvviso, l'euforia si trasformò in una vaga inquietudine. Pensò: quest'anno non ci sarà... succedono tante cose in un solo istante, figuriamoci in dodici mesi! Si fermò a osservare la facciata della piccola costruzione con la scritta HOTEL DU LAC. Il vento gelido le sferzava il viso e, attraverso la porta a vetri dell'ingresso, vide la hall rischiarata a giorno. Bastavano quattro passi per entrare, ma non osava muoversi pensando che, forse, era arrivata in anticipo. Potrei fare un giro, decise.

Il vicolo era deserto e immerso nel silenzio. Lo imboccò, piegò a destra dov'era la terrazzina panoramica dell'albergo, con la vera da pozzo al centro, i tavolini di ferro, le colonnine di pietra a sostenere un bersò spoglio e si affacciò alla ringhiera a strapiombo sull'acqua. La breva, il vento ghiacciato del lago, le sferzava il viso e si insinuava nello scollo del giaccone. Alzò il bavero.

Vide un battello che navigava verso Bellagio. Un taxi-boat, con la scritta GIRO GEORGE, sfrecciava in direzione di Villa Oleandra. Nonostante il freddo, c'era chi si lasciava catturare dal desiderio di spiare, sia pure da lontano, la villa di George Clooney, per il piacere di poter dire: «Ho visto la casa dell'attore».

Sulla terrazza panoramica si aprivano le portefinestre del bar dell'albergo, dove un cameriere allineava bicchieri e tazzine su una rastrelliera. Léonie stava lì fuori a rabbrivire e a chiedersi: forse ha lasciato un messaggio al ricevimento, ma, se non entro, non avrò modo di saperlo.

Con un gesto deciso abbassò la maniglia di una portafinestra ed entrò nel bar.

La avvolse il tepore del locale e il giovane barista le domandò: «Desidera?»

«Vado alla reception», rispose lei e si avviò verso la hall.

Dietro il bancone, la proprietaria la vide e la riconobbe.

«Bentornata, signora», la salutò.

«Bentrovata», disse Léonie, con un sorriso lieve.

«Ha viaggiato bene? Mio marito dice che c'è un gran traffico sulla provinciale», osservò la donna.

«È il solito traffico del Natale», commentò.

«Ha sentito che ventaccio? Ieri sera il tivano, oggi la breva... Per ora non verrà la neve», notò ancora la proprietaria porgendole la chiave della suite. «La faccio accompagnare dal portiere?» aggiunse.

«Grazie, conosco la strada», rispose Léonie, sorridendole.

Cominciò a salire i gradini che portavano al primo piano.

Si fermò davanti alla solita suite. Inserì la chiave, la porta si schiuse e lei entrò nel minuscolo ingresso. Avvertì nell'aria un vago profumo di vetiver e il cuore

fece un balzo di gioia. Si inoltrò nel salotto e lui le andò incontro. La guardò con tenerezza e disse: «*Bonjour, Léonie*».

«*Bonjour, Roger*», sussurrò lei.

E furono l'una tra le braccia dell'altro.